Il libro di Pietro Ingrao

Una democrazia che cambia nella società di massa

La « dilatazione » dello Stato e la crescita della libertà - I caratteri della fase di transizione - Una scommessa storica e politica - La tradizione marxista, liberale e cattolica Nel « caso italiano » l'anticipazione di un nuovo modo di vivere e di governare

Il libro di Pietro Ingrao *Masse e potere* (Editori Riuniti) ha già meritatamente avuto una eccezionale diffusione. Si tratta di una ricerca che invoglia a riflettere sul nostro passato e sul nostro presente e che nello stesso tempo fa proposte di interpretazione e di intervento sulla realtà. Nella sua complessità esso racchiude un insieme di analisi e di proposte teoriche e politiche, di prese di posizione interne ed esterne, che trovano il loro momento unificante nella politica, intendendo quest'ultima nel suo significato più alto, cioè come ricerca volta a prevedere ed anticipare lo svolgersi dei processi, partendo dalla analisi della realtà.

Il libro di Ingrao raccoglie saggi già editi nel quindicennio dal '64 ad oggi. L'autore non ha scelto però l'ordine cronologico ed ha preferito una divisione tematica. Ad uno scritto inedito intitolato *Sul caso italiano* è affidato il compito di raccogliere complessivamente le fila del discorso quindicennale. La prima parte tematica del libro è intitolata *Nascita e crisi dello Stato repubblicano* e comprende scritti con prevalente intento di riflessione storico-teorica. La seconda parte è intitolata *Problemi di una nuova democrazia* e presenta i grandi temi teorici del pluralismo politico e del rapporto tra democrazia e socialismo (ivi compresa la *Risposta a Bobbio*). La terza parte è intitolata *Stato e partito negli anni settanta* e comprende le proposte teorico-politiche connesse più direttamente allo stato presente della società italiana. Non sempre questa divisione regge alla prova. Il taglio politico prevale, e ciò mi sembra una circostanza fortunata. Abbiamo infatti un libro che è nel tempo stesso la teoria e la redazione di un progetto di mutamento di ciò che è divenuto storicamente il caso italiano.

Tre aspetti della crisi

Del resto ciò non è molto importante e serve solo a giustificare il fatto che nella esposizione delle tesi fondamentali del libro, il recensore non seguirà la divisione proposta e cercherà invece di fissare i problemi intorno ai quali, a suo giudizio, ruota tutta la ricerca di Ingrao. Il punto centrale è il seguente: il caso italiano è la manifestazione di un fenomeno più generale di crisi che si manifesta: 1) come insufficienza di un modello economico di sviluppo; 2) come disgregazione della capacità di dirigere da parte delle vecchie classi dominanti e del loro Stato; 3) come emergenza di nuove energie e volontà a livello del sociale.

Alla crisi, in questi tre suoi aspetti, Ingrao propone di rispondere non mirando a recuperare la capacità direttiva dei vecchi gruppi dominanti (ristabilendo per esempio puramente e semplicemente la funzione egemonica del profitto), e neppure prospettando un radicale e conclusivo rivolgimento dei rapporti tra le classi, ma portando invece entro lo Stato i conflitti e le contraddizioni che, al livello attuale dello scontro di classe, si manifestano entro la società civile e che lo Stato recepisce ora nei loro effetti disgreganti. Di qui la funzione attribuita ad uno Stato riformato: 1) di promuovere un nuovo modello di sviluppo economico; 2) di esprimere una nuova capacità dirigente; 3) di trasformare in problemi suoi propri (e quindi in corrispondenti forme istituzionali) le esigenze ed i conflitti che si manifestano entro la società civile.

Ingrao si trova così a fare i conti con tre grandi tradizioni di pensiero sulla questione dello Stato: la marxista, la liberale e la cattolica. Cominciamo dalla prima. Nonostante che qualcuno abbia di recente proclamato la sua inesistenza, a parere di Ingrao essa esiste ed è strettamente connessa all'idea del socialismo e del comunismo. Se ha senso parlare di un processo di transizione dal modo di produzione capitalistico ad altro che abbia i caratteri del socialismo, allora lo Stato deve estinguersi, il lavoro assumere carattere di prestazione sociale consapevole e mutare la sua qualità, la giornata lavorativa ridursi ed il «potere» divenire una forma di autogoverno dei produttori. Su questa prospettiva si sono esercitate di recente le ironie di alcuni e le compiacenti concessioni di altri. Eppure il tema è fondamentale perchè ad esso è strettamente legata la questione della «libertà» comunista.

Ora Ingrao, avendo ben presente questa prospettiva, presenta in modo nuovo e non previsto dai classici (salvo che in Gramsci), l'altro lato della questione, quello della transizione a tale « libertà ». Nella fase del capitalismo monopolistico, egli scrive, «le cose intorno a noi ci dicono che nell'immediato», la dilatazione delle forze produttive impone «una crescita delle connessioni e complessità delle relazioni sociali». In altre parole la crescita di libertà deve manifestarsi *già da ora*, ma non nella forma della estinzione, bensì in quella di una «dilatazione» dello Stato, in un rapporto di stretta connessione colla crescita della società civile e della «partecipazione» delle masse.

La tesi della «dilatazione» dello Stato è in primo luogo motivata dagli sviluppi attuali della forma capitalistica di produzione e dal prevalere del monopolio. Ma non si tratta solo di questo. La società capitalistica attuale è contemporaneamente una società di massa ed una società ad egemonia monopolistica. Questi due caratteri sono interdipendenti e complementari. Tuttavia essi contengono anche la possibilità di una contraddizione. Tale possibilità può divenire reale se la società di massa si sviluppa in democrazia di massa. La specificità del caso italiano consiste propriamente in questo che la società possiede energie intellettuali e morali atte a reagire a quelle tendenze e a quegli impulsi che, conformemente al modo di produzione capitalistico nella sua fase monopolistica, vorrebbero masse amorfe e passive.

Se le grandi organizzazioni dei lavoratori (sindacati e partiti) hanno la capacità di farsi interpreti delle esigenze di libertà che fermentano nella masse, se gli intellettuali sono in grado di trasformare tali esigenze in « proposte concrete di governo», se la gente stessa, come ama dire Ingrao, sa costruire il proprio protagonismo, allora la dilatazione dello Stato può contemporaneamente estendere la libertà e rendere reale la possibilità della contraddizione. Ingrao pensa questa fase di transizione come combinazione di una democrazia di base e di una azione di governo. Egli non si nasconde il problema della «compatibilità» e proprio su questo terreno egli si incontra e si scontra colla tradizione liberale, cioè colla concezione puramente garantistica della libertà.

Il punto centrale di questa ultima concezione è visto da Ingrao nella conciliazione tra «istituzioni» e carattere privato dell'appropriazione economica. Nella realtà, in epoca di capitalismo monopolistico, tale privatezza non esiste più nella sua forma pura. La ricchezza sociale è di fatto riprivatizzata proprio passando attraverso il livello dello Stato. Conseguentemente il problema della «libertà» non può più passare accanto al momento statale o ai margini di esso. Deve coinvolgerlo, passare all'interno di esso, avvicinando i suoi momenti decisionali alle grandi masse e contemporaneamente mantenendo fermo che tale avvicinamento avviene in un quadro che non è ancora di tipo socialista.

Alla esperienza ed alla processualità storiche delle masse, dei partiti, delle grandi organizzazioni economiche, della stessa coscienza civile e statale è affidato il compito di procedere oltre. Intanto la necessità delle cose impone oggi di lacerare il velo che nasconde l'interdipendenza dell'economico e del politico e la subordinazione del pubblico al privato. Questo passo in avanti deve essere politico, ma deve riflettersi anche nella cultura delle grandi masse e degli intellettuali, cioè in concreto avvicinare alla volontà popolare scelte economiche e politiche in una prospettiva di sviluppo delle forze produttive e di dilatazione della libertà.

La risposta di Ingrao al «garantismo» consiste dunque in questa peculiare proposta di dilatazione dello Stato che lo rende più complesso e più semplice insieme, nel quadro di una scommessa storica e politica che ha a sua posta la trasformazione della società di massa in democrazia di massa. E proprio su questo punto egli si scontra colla terza corrente di pensiero cui ci riferivamo sopra, quella democristiana, e colla sua esperienza trentennale di governo di cui, con grande acume, egli definisce momenti dinamici e limiti di fondo.

L'egemonia democristiana

La Democrazia cristiana non si è fermata al garantismo, ha inteso la necessità della dilatazione dello Stato. In ciò è consistita la sua forza, che ha trovato sostegno in un tradizionale tessuto ideologico popolare. Ma la dilatazione democristiana dello Stato si è realizzata nel contempo come sua «corporativizzazione». La egemonia democristiana ha avuto la sua genesi nella rottura degasperiana del '47, nella scissione del partito socialista, nella discriminazione anticomunista, cioè in sostanza nella ripulsa della «democrazia di massa». Il gruppo dirigente democristiano «ha teso a presentare la DC come il partito organicamente compenetrato nello Stato in modo tale da essere il punto di equilibrio, l'ago della bilancia di una serie di interessi corporativi, moderatore di un gioco.... che lascia spazio ad un confronto e ad uno scontro tra interessi particolari». La DC è stata dunque oggettivamente più avanzata rispetto ai «garantisti», ma la sua mediazione è stata limitata dalle esclusioni antioperaie e legata ad una visione parziale e clientelare dei meccanismi pubblici di incentivazione dello sviluppo economico.

Il sistema è entrato in crisi, almeno parziale, sotto la spinta del '68 e dello spostamento dei rapporti di forza politici. Di qui i compiti dei partiti di ispirazione socialista oggi. Lo Stato deve divenire capace di orientare le potenzialità produttive e di recepire la spinta popolare di giustizia e di efficienza. Ingrao ritiene che l'esecutivo deve essere forte. D'altro canto tali obiettivi sono irraggiungibili senza prendere atto che si è prodotta una nuova gerarchia sociale e con essa nuove potenzialità di regolare il processo produttivo facendo perno sulla classe operaia. Anche le vecchie figure degli intellettuali «retori» devono cedere il posto a nuove figure di «scienziati». Il marxismo deve perdere le sue rigidezze ed i comunisti saper guardare alla costruzione del socialismo in Italia con occhi ben diversi da quelli che hanno seguito il processo storico in «oriente». La pubblicizzazione del processo produttivo combinata colla espansione della libertà è il modo per dare concretezza al caso italiano come «anticipazione» di un nuovo modo di vivere e di governare, anzichè come espressione ritardata di storiche arretratezze.

Ho cercato di riassumere in breve le analisi di Ingrao. Quanto esse abbiano perduto della loro ricchezza originaria in questo «condensato» il lettore potrà constatarlo attraverso un approccio diretto. Certo è che Ingrao mette il dito sul punto dolente. Il suo problema è quello di un'azione di governo che tenga conto della «compatibilità», cambi la realtà presente, e mantenga viva la prospettiva del socialismo. La sua ricerca è anche una scelta decisiva per il metodo democratico, per la partecipazione, che si accompagna al rifiuto della violenza ed alla fiducia nelle capacità dell'individuo umano di trasformare in «ricche» società democratiche i «poveri» regimi di massa. Essa è particolarmente attuale in questo momento della storia del nostro movimento, quando la dislocazione di tanti «quadri» nell'azione di governo ai vari livelli deve essere accompagnata da un approfondimento dei problemi che emergono nella società civile. Se mi fosse concesso di dare un consiglio al lettore, lo inviterei a tenere conto della complessità delle spinte e controspinte che accompagnano questa teoria del rapporto tra Stato e movimento operaio. La filosofia «istituzionale» che si legge nelle pagine di Ingrao è il risultato di una analisi della società che è storica e strutturale insieme. Guai a perdere di vista la complessità e la processualità. Oltre che di fronte alla «ideologia» dei retori è necessario non abbassare la guardia di fronte alle ideologie giuridiche. Il libro di Ingrao dà anche in questa direzione un forte contributo.

Nicola Badaloni

Presentati a Parigi gli scritti di Togliatti su Gramsci

PARIGI — Le « Editions Sociales » hanno presentato ieri sera al CERM (Centro di studi e di ricerca marxista) il volume « Togliatti su Gramsci » che raccoglie nella bella traduzione di Beatrice Bretonniere scritti e discorsi di Togliatti su Gramsci dal primo apparso su « Stato Operaio » nel 1927 all'ultimo (« Rileggendo l'Ordine Nuovo ») pubblicato su « Rinascita » nel gennaio del 1964.

Senso e importanza della pubblicazione per la Francia sono stati illustrati da quattro oratori: i due prefatori del libro Jacques Texier e Jean Rony, Leonardo Paggi e Christine Glucksman.

Rony ha messo in rilievo che questo libro, oltre a contribuire ad una maggiore conoscenza di Gramsci, è « un libro di Togliatti » che in Francia è ancora scarsamente noto come saggista e teorico, e dunque « una novità ».

Si accende sulla stampa sovietica un dibattito sulla scuola

Un gruppo di allievi dell'Accademia di scienze agricole di Mosca

«IO PENSO CHE», ERRORE BLU

Molte voci si levano a criticare i metodi nozionistici di insegnamento e i criteri di valutazione negli esami – Una indagine segnalata dalla « Pravda » – « Per pensare non sono sufficienti le ricette, gli schemi, gli algoritmi già pronti »

Dalla nostra redazione

MOSCA — *E' tempo d'esami per i giovani sovietici: la scuola dell'obbligo, di dieci anni, termina con la prova della maturità e subito ci si prepara per l'ammissione alle università. Ma qui lo scoglio da superare è notevole. C'è, in primo luogo, il « numero chiuso » e, di conseguenza, i professori esigono il massimo dagli allievi. Inoltre, nel giudizio generale, si tiene conto dei voti che lo studente ha ottenuto nella prova precedente.*

I problemi sono molti e, di anno in anno — con l'evolversi della società — la loro soluzione si fa estremamente difficile. Se ne discute nelle riviste specializzate, nei giornali, negli istituti tra professori e studenti, nelle riunioni del Komsomol, l'organizzazione della gioventù comunista.

Vediamo come si articola il dibattito.

Gli studenti (e le famiglie) puntano ad assicurarsi sin dall'uscita della decima classe una buona valutazione, determinante per il successo della candidatura agli istituti superiori o alle facoltà universitarie. Così tutti gli anni gli allievi chiedono buoni voti, le famiglie premono, *gli insegnanti* chiudono un occhio.

« Non si può continuare su questa strada » avvertono pedagogisti e studiosi delle questioni scolastiche. Le voci di critica salgono al vertice. Sulla « Ucitelskaja Gazeta » (Il giornale dei maestri) *che è la tribuna principale del dibattito — esce un editoriale dedicato al « tempo d'esami ». Il giornale si rivolge ai professori e a tutti coloro che vivono « nel mondo della scuola » ricordando che la tappa di questi giorni non può essere considerata come il punto d'arrivo di una corsa dalla quale devono uscire dei vinti o dei vincitori. Il problema — sostiene il giornale — è un altro: si tratta di dare a tutto l'esame un tono di colloquio con l'allievo, di verifica delle sue cognizioni e dei suoi interessi. Quindi non una tappa, ma un punto di partenza. Il quotidiano insiste comunque facendo rilevare che gli insegnanti devono « tener duro » e non devono cedere alle pressioni « che possono venire da vari ambienti interni ed esterni alla scuola: cioè amicizie e raccomandazioni, o motivi di prestigio della scuola, tradizioni eccetera ».*

Il controllo dei voti

La richiesta che esce dalle colonne del quotidiano è che vi sia un controllo esemplare nelle votazioni, negli esami e, in generale, in tutta l'attività scolastica per consegnare alle università un numero di giovani preparati, consapevoli, in grado cioè di affrontare le varie facoltà.

Anche un film — intitolato « Lo scherzo » — riprende, sotto certi aspetti, questo tema. C'è un giovane che rifiuta l'esperienza di suo padre — onesto, ma modesto ingegnere — e che cerca di superare la maturità facendo pressioni sulla insegnante. La anziana insegnante — che ha « tirato su » tanti allievi, che ora occupano posti di rilievo nella società — rifiuta categoricamente di falsare i voti e di contribuire così a dare una « spinta » al giovane che dovrebbe dare addio alla scuola portandosi via una pagella di buoni voti.

Interviene sull'argomento anche la « Pravda » che va oltre la questione degli esami e dei voti. L'organo del PCUS avverte che c'è un grave problema: quello del contrasto esistente tra insegnanti e pedagogisti sulla concezione stessa della scuola. Da un lato i sostenitori di indirizzi scientifici, pratici, dall'altro quelli che insistono sulla necessità di porre l'accento sulla formazione culturale complessiva.

Dice lo psicologo Gurevic: « La scuola, nel suo lavoro educativo, deve partire dai cambiamenti reali che si stanno verificando o si sono già verificati nel mondo delle professioni ». Due elementi balzano evidenti in questo quadro: « Il primo consiste nel fatto che l'operaio tipico del prossimo futuro non si distinguerà, o si distinguerà poco, dal tecnico e dall'ingegnere... il secondo elemento consiste nel fatto che le professioni hanno perduto la stabilità che un tempo era loro propria ». Vi è quindi la necessità — sottolinea lo psicologo — di dare il via ad un rapido aggiornamento a tutto il settore dell'istruzione.

« Ma non dobbiamo dimenticare — aggiunge il filosofo Ilienkov — che la scuola deve insegnare a pensare ». Bisogna difendersi dal « dogmatismo » e da ogni « riduzione schematica e nozionistica » della didattica. « Il pensiero — avverte Ilienkov — comincia soltanto laddove la mente umana si trova di fronte ad una contraddizione che non può essere risolta con l'aiuto degli schemi, delle ricette, delle nozioni e degli algoritmi già pronti ».

Interventi e discussioni si accavallano. Ma i termini del dibattito hanno superato la schematica contrapposizione che si manifestò alla fine degli anni '50 quando sulle pagine della « Komsomolskaja Pravda » lo scrittore Ilja Ehrenburg scatenò la polemica con una lettera aperta dedicata all'« educazione dei sentimenti ».

Lo scrittore prese lo spunto dalla lettera di una ragazza che parlava del difficile rapporto con un giovane amico.

Lei, Nina, era tutta protesa verso l'arte, leggeva Cechov e Blok, ascoltava la musica e leggeva storie della vecchia Russia. Lui, Juri, era tutto scienza e pratica.

Sull'onda dell'appello di Ehrenburg giunsero alla « Komsomlskaja Pravda » migliaia di lettere. I partigiani delle due tendenze scesero in lizza. Ehrenburg stesso andò a parlare con i giovani « umanisti » e i « tecnici » in un club della periferia di Mosca.

Ehrenburg ascoltò i giovani, prese appunti, intervenne e poi rivolto ai sostenitori della « tecnica » e a quelli che ribadivano l'importanza di « educare i sentimenti », disse, con il peso di tutta la sua autorità, che il « vero umanesimo » è quello che tende a dare ai giovani una formazione critica completa nel campo della scienza e dell'arte. L'arte — egli disse — non è una distrazione... aiuta l'uomo a prendere coscienza del mondo e di se stesso... non potrà mai essere considerata come una semplice distrazione. »

Il dibattito di quegli anni ha lasciato un segno profondo in tutta una generazione di sovietici. Dice oggi Ciukraj, il regista di « Cieli puliti »: « Se c'è qualche cosa che frena il progresso tecnico scientifico, è proprio la sottovalutazione del ruolo dell'arte, il fatto che non si capisce che soltanto con l'aiuto dell'arte si può formare il potenziale creativo della personalità, che poi troverà impiego nella creazione scientifica e tecnica, nella gestione e nell'organizzazione della produzione che collega fra loro la scienza e la tecnica ».

La prova del tema

La « Pravda » riprende, in linea di massima, questi problemi affrontando anche la questione, da tanto tempo dibattuta, dei « temi » e delle varie « esercitazioni di lingua e letteratura » che vengono fatte nelle scuole e che tuttora sono oggetto di esame.

Fra le molte prove che uno studente deve superare per entrare in un istituto superiore o in una facoltà universitaria c'è appunto quella del « tema ». Una prova che riguarda qualsiasi istituto, qualsiasi indirizzo umanistico o scientifico. Anche su questo punto vi sono pareri discordi. C'è chi contesta il valore della prova: « A che cosa serve conoscere bene un aspetto della lingua o della letteratura — dicono vari studenti in una lettera indirizzata ai giornali — quando poi ci si occuperà di fisica? »

Il « tema » risponde la Pravda « serve e come! ». Vi si esprime la personalità dell'allievo, si palesa il suo mondo interiore.

Ma c'è un altro aspetto sul quale il quotidiano si sofferma: gli studenti sanno che spesso la valutazione degli insegnanti è basata essenzialmente su fattori « tecnici », sulla presenza o meno di errori di ortografia.

C'è stato a tal proposito un singolare esperimento. Un docente universitario ha presentato ad una commissione di esami un tema da lui scritto e clandestinamente passato ad uno studente. La commissione lo ha esaminato e gli ha dato un quattro (nella scuola sovietica i voti vanno da uno a cinque) cioè una valutazione « buona ». La « Pravda » cita questo caso e nota ironicamente: « Tutto sommato gli è andata bene, poteva prendere anche un tre! ».

Tutto ciò dimostra che nel campo del giudizio sui temi vi è ancora molto da fare, da studiare, da approfondire. Troppe volte — nota il giornale — ci si attiene grettamente alle « regole ».

Bisogna tenere conto di più della personalità dello studente, « vedere che cosa voleva dire, capire la sua personalità ».

Il tema, quindi, non deve essere sottovalutato. Deve servire — insistono i maggiori pedagogisti — a dare all'allievo il senso dello studio, della ricerca, dell'approfondimento. Non deve servire come trabocchetto per vedere se un giovane conosce o meno le regole grammaticali. « Bisogna analizzare in primo luogo che cosa dice il giovane e non solo come si esprime: non si può ridurre la letteratura ad una elencazione di errori, per codificare il tutto con dei voti: da uno a cinque... ».

La « Pravda » fa notare che attraverso una indagine fatta sui temi di vari alunni sono state trovate correzioni « incredibili » fatte dai professori: « Molti giovani — scrive il giornale — si sono espressi nei loro temi in questo modo... Io penso che, oppure a mio parere. Ebbene i professori hanno corretto, cancellato, annullato queste espressioni aggiungendo. Non bisogna pensare, bisogna sapere... *oppure:* Tu non devi avere pareri, devi dire come è. *E a conclusione del tema il professore ha posto un bel tre, cioè appena la sufficienza. E allora, in questo caso — conclude la « Pravda » — dobbiamo dire che il tre va messo al professore ». Un giudizio giusto che, come è evidente, chiama in causa, problemi che vanno ben al di là della scuola.*

Carlo Benedetti

MUSICA E PUBBLICO NEL MEZZOGIORNO

Non è più tempo di pionieri

Caro Direttore,

sono stato a Brindisi e Avellino, per due concerti organizzati dalle locali sezioni dell'ARCI, con musiche vocali del Rinascimento. Ad Avellino inoltre lo stesso programma costituiva la prima parte di un incontro scontro raffronto con il mondo musicale di Giovanna Marini. Il bilancio è senz'altro positivo — e dovrei anzi dire esaltante — per l'attenzione del pubblico, per l'interesse ai programmi, dimostrato fra l'altro dal lungo e vivo dibattito che ha seguito il concerto di Avellino.

Ciò significa — per chi ancora fosse di parere contrario — che proprio là ove la situazione è caratterizzata dall'assenza pressochè totale di ogni struttura atta in qualche modo a diffondere la musica, l'interesse è vivissimo, ed anche per aspetti che si sarebbe portati a considerare (il «recitar cantando» seicentesco) riservati a pochi privilegiati perfino tra i cultori di musica.

Qui non esistono quasi le occasioni di ascolto, di nessun tipo, è bene notarlo: è appena presente quello tradizionalmente rituale e pietrificato, che è poi la fonte del rifiuto di un patrimonio culturale da parte di chi avrebbe tutto il diritto — e la necessità — di un'appropriazione, ma che alle condizioni poste da quel rituale oppone un giustificato rifiuto.

E proprio qui, ove le strutture deputate (Teatri, Conservatori) sono lontane, o se vicine, spesso inefficienti — e comunque non più adatte ad una funzione di diffusione della cultura —, proprio qui esiste una grossa richiesta, esiste la possibilità di un rapporto con un pubblico ampio, diverso — diverso perchè ben altrimenti ansioso di sapere, di conoscere, di impadronirsi di ciò che ancora ostinatamente gli viene negato.

Ma proprio qui (insieme alla sensazione molto bella di un diverso rapporto — anche umano — con gli organizzatori e con il pubblico) risulta evidente quanto lungo sia ancora il cammino, come troppo spesso si tenda a rinviare la soluzione di problemi fondamentali: come sia assurda qui la realtà di chi non dispone che di poche briciole strappate con sforzo a chi teorizza di Enti che reggono il prestigio della nazione o a chi si assicura — spesso senza alcun titolo — larghe fette di denaro pubblico, ancorché caritatevolmente «sovvenzionato».

Non è quindi più dilazionabile la necessità di riconsiderare il problema: ma non solo per affrontare doverosamente quello dei finanziamenti (abolendo la mentalità della sovvenzione, per giunta dilazionata), ridistribuendoli in modo giusto eliminando i tanti «enti inutili» che esistono anche nel sottobosco musicale; non solo battendosi per modificare strutture logore come i Conservatori, impediti dai loro stessi ordinamenti ad una qualsiasi forma organica di intervento anche nei pochi casi, fra cui quello di Avellino, in cui questo sarebbe possibile per la presenza all'interno di forze democratiche; ma affrontando — noi comunisti per primi, e organicamente — i problemi sollevati da questo nuovo e necessario rapporto con il pubblico.

Non è più tempo di azioni pionieristiche basate sull'apporto di singoli operatori: ciò che è servito come momento iniziale, come punto di riferimento, deve modificarsi: non c'è più bisogno, ora, di modelli, dato che è ormai chiara la direzione in cui operare le varie isole-pilota devono aggregarsi per costituire un tessuto che permetta di agire continuativamente. Ed è necessario constatare come spesso all'entusiasmo e alle capacità aggregative individuali non faccia sempre riscontro una sensibilità adeguata proprio in chi dovrebbe opporsi alle vecchie posizioni per le quali la «cultura» è un fatto *secondario*.

Se l'azione di chi tenta di modificare situazioni assurde non viene appoggiata da Enti, istituzioni, associazioni — e dal partito stesso — tale azione verrà in breve vanificata, data l'estrema difficoltà di operare in territori ove una attività culturale qualificata si scontra spesso con mentalità abituate ad interventi di tipo coloniale. Nè ci si può nascondere dietro all'affermazione che i problemi della musica nel Sud non debbono essere affrontati isolatamente ma inquadrati in quello più generale della diffusione della cultura: ciò che è esatto dal punto di vista teorico rischia di configurarsi, in pratica, come un alibi per rinviare la questione: per un territorio privo di strutture istituzionalmente preposte alla diffusione della musica — o che, come la Campania, disponga di un teatro attualmente del tutto inabile ad affrontare tale compito — il problema necessita di soluzioni specifiche, non rinviabili ad una discussione generale.

Tutto ciò gettandosi dietro le spalle finalmente un'ancor viva — sebbene inconfessata — eredità crociana di indifferenza alle questioni musicali, e avendo ben presente che la musica, appunto, non è qualcosa che ci accarezza l'orecchio e lenisce gli affanni, ma uno strumento indispensabile per capire la storia: e come non si può capire l'uomo del Risorgimento trascurando il pensiero di Verdi, così non si capirà mai il Rinascimento e la sua crisi senza Monteverdi e Gesualdo: e che l'Umanesimo è sì il Brunelleschi, ma anche Dufay, e le musiche da lui scritte per l'inaugurazione di S. Maria del Fiore. Allora solamente la nostra azione avrà un senso, nella direzione indicata da Berlinguer all'Eliseo e ribadita da Tortorella al convegno di Parma.

Fausto Razzi

Einaudi Struzzi Società

Giuliana Saladino
Terra di rapina
L. 1500

La Francia a sinistra
di Alberto Cavallari

Dopo il "caso" italiano, il "caso" francese • Come si muove una società senza compromesso storico • Il crollo di Giscard • L'Eurocomunismo di Parigi • Gramsci in Francia • Cardinali e ghigliottine • Althusser contro Marchais • Gli scandali, i soldati, i bottegai, gli scrittori, la guerra delle due destre, il cadavere di un principe...

Garzanti